

sabato 11 novembre 2006

Nell'intervista a l'Unità il titolare della Farnesina ha rilevato lo scarso sostegno all'Israele del dialogo

Il ministro degli Esteri ha rilanciato la proposta di una forza di osservatori internazionali nella Striscia

Per il vicepremier italiano non è con l'esercizio della forza che Israele garantirà il suo diritto alla sicurezza

D'Alema scuote la comunità ebraica

INTERVISTA/1 L'esponente di Sinistra per Israele

Fiano: «Ma anche i palestinesi hanno le loro responsabilità»

■ / Roma

EMANUELE FIANO, esponente di Sinistra per Israele, nell'intervista a l'Unità, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha lamentato lo scarso sostegno offerto dall'ebraismo democratico mondiale a quelle voci moderate, come quella di David Grossman, che si sono levate in Israele a favore del dialogo con i palestinesi.

«Premesso che io trovo di una drammatica verità e potenza il discorso pronunciato qualche giorno fa da Grossman, del quale condivido l'analisi e le prospettive, ritengo profondamente sbagliato che Massimo D'Alema divida gli ebrei in democratici e non, a seconda che appoggino o meno, ad esempio, la politica degli Stati Uniti. Sgomberato il campo da questa fastidiosa categoria, dico in quanto italiano sostenitore di Israele e dei suoi diritti, che Israele deve assolutamente uscire dal circolo vizioso nel quale si trova in questo momento il suo rapporto con i palestinesi».

Come uscire da questo circolo vizioso

«Cerco di trovare un barlume di speranza nella situazione tragica: le parole del premier israeliano Ehud Olmert di ieri (giovedì, ndr.), che si è detto disponibile a incontrare Abu Mazen senza pregiudiziali, sono un primo, pallido segnale di uscita dal tunnel dell'odio e della violenza. Detto questo, vorrei rimarcare come nell'intervista a l'Unità D'Alema ometta qualsiasi analisi sulle responsabilità che stanno nel campo palestinese per la situazione in cui ci troviamo. I palestinesi hanno un forte conflitto interno tra due linee politiche e, a mio avviso, il superamento di questo conflitto è un problema loro interno che nessuno può risolvere dall'esterno. Il governo di unità nazionale palestinese, con l'accettazione da parte di Hamas del riconoscimento di Israele, sarebbe indubbiamente un punto di svolta».

Da sincero amico di Israele concorda con Olmert nel definire a strage di Beit Hanun un «errore tecnico»?



«Ho di molto preferito il modo con cui si è dichiarata immediatamente la sinistra degli Esteri israeliana Tzipi Livni, perché quella di Beit Hanun è prima di tutto una tragedia e perché nessun problema di sicurezza potrà mai essere risolto dalla morte di nessun bambino nella sua casa di notte a Gaza oppure sul suo autobus verso la scuola a Gerusalemme. Io penso anche che vi sia un legame tra "errori tecnici" e debolezza delle scelte di governo, e questo si è riscontrato anche nella guerra in Libano, dove le prime denunce, è bene ricordarlo, sul cattivo funzionamento di alcune strutture logistiche dell'esercito israeliano, venivano proprio dall'interno di Israele e dai riservisti in particolare».

Nell'intervista a l'Unità, D'Alema rilancia l'idea di una forza internazionale di osservatori a Gaza.

«Penso che una strada percorribile, lavorando come si è fatto in Libano per il consenso delle due parti. Se posso riassumere con una battuta la prossima volta che 10 missili Qassam, sparati dai miliziani dell'intifada da dentro la Striscia di Gaza, cadranno sulla cittadina israeliana di Sderot, avrei piacere di leggere una nuova intervista di Massimo D'Alema in cui dice "cari palestinesi state sbagliando". Detto questo, l'Italia può svolgere un ruolo centrale in Medio Oriente e nella ricerca di un accordo di pace fra Israele e l'Anp, perché si è guadagnata la fiducia degli israeliani nella vicenda libanese e può forse convincere Olmert sulla necessità di una interposizione internazionale e convincere al tempo stesso i palestinesi ad abbandonare il terrorismo e il lancio dei missili e a costruire finalmente un governo di unità nazionale che abbia al centro il riconoscimento dello Stato d'Israele».

u.d.g.

«La disponibilità di Olmert a incontrare Abu Mazen è un importante segnale di speranza»



L'appello

Le parole di Grossman

La sensazione è che in Israele non c'è più un Re, ossia non c'è una guida degna di questo nome. In seguito all'ultima guerra la sensazione è che abbiamo una leadership vuota. Israele è un Paese invecchiato precocemente, in preda alla follia e al razzismo, dove si registrano crudeltà verso chi soffre, apatia verso i deboli. E

tutto ciò, nella massima naturalezza, senza scossoni, senza proteste». È il duro j'accuse lanciato dallo scrittore israeliano Grossman una settimana fa nell'11° anniversario della uccisione del premier laburista israeliano Yitzhak Rabin. «Il Paese -ha aggiunto- si trova forse vicino ad un baratro. Olmert rivolgete al popolo palestinese, sopra alle teste dei dirigenti di Hamas, rivolgete ai moderati di quel

popolo, riconoscete le loro prolungate sofferenze, fa che i cuori si aprano, sarà come una forza della natura». Oltre il confine c'è un popolo che «soffre come noi, Va' dai palestinesi, signor Olmert, non lasciare uno spazio vuoto. Pensa quanto siamo vicini a perdere tutto quello che abbiamo realizzato. Chiediti: non è il momento di uscire dalla paralisi e di stabilire il tipo di vita che vogliamo vivere davvero?».



Soldati israeliani controllano un checkpoint a Gerusalemme. Foto di Mahfouz Abu Turk/Reuters

INTERVISTA/2 L'ex presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane

Luzzatto: «Sto con Grossman, Olmert ascolti le voci del dialogo»

■ di Umberto De Giovannangeli

AMOS LUZZATTO, ex presidente dell'Unione delle comunità ebraiche italiane, nell'intervista a l'Unità, il ministro degli Esteri Massimo D'Alema ha lamentato il sostegno inadeguato offerto dall'ebraismo democratico mondiale alle voci moderate, come quella di David Grossman, che si sono levate in Israele a sostegno del dialogo con i palestinesi.

«Comprendo lo spirito con cui il ministro D'Alema ha svolto la sua argomentazione e con lo stesso spirito costruttivo dico che bisogna stare attenti di non considerare determinante per la politica di Israele la posizione specifica degli Ebrei in giro per il mondo. Perché questo creerebbe una pericolosa premessa per invitare tutti i Cattolici ad agire in un certo modo o tutti i Musulmani ad assumere determinate posizioni. Quando c'è un grosso contenzioso politico i primi a mobilitarsi sono i cittadini del Paese. Il problema semmai è vedere cosa hanno fatto o cosa sono capaci di fare gli ebrei democratici nel mondo all'interno delle organizzazioni o delle strutture politiche e culturali, non necessariamente ebraiche, a cui aderiscono: quindi partiti sindacati, associazioni, per far crescere una cultura del dialogo e del rispetto fra i popoli. Ciò vale nei confronti di Israele come dei Paesi arabi e islamici. Il sostegno alle forze democratiche israeliane non è un problema solo degli ebrei italiani ma dei cittadini italiani in quanto tali, al di là della loro fede religiosa. Da parte degli israeliani deve esserci una chiara politica che serva al loro inserimento nel quadro di un Medio Oriente democratico. Ma perché ciò possa determinarsi occorre agire con la stessa sollecitazione espressa da D'Alema nell'intervista a l'Unità verso Israele e l'ebraismo democratico, anche nei confronti di quel mondo arabo e isla-

«Ma D'Alema non deve sottovalutare le minacce che incombono oggi su Israele e il suo popolo»



mico, mediorientale e non, che continua a rifiutare se non addirittura minaccia l'esistenza dello Stato d'Israele».

L'Israele del dialogo si è ritrovato in una grande manifestazione ne in ricordo di Yitzhak Rabin. Il discorso più toccante è stato quello di David Grossman. Come lo valuta?

«Quello di Grossman è stato un discorso di straordinaria levatura morale prima ancora che politica. Il discorso di un intellettuale, di un padre colpito da un lutto gravissimo, di un cittadino che fa onore a Israele anche quando avanza le sue critiche verso le autorità di governo. Sul palco di piazza Yitzhak Rabin, David Grossman ha rappresentato lo spirito di una collettività e non di una sua parte politica. E lo ha fatto chiedendo al premier Olmert di prestare ascolto alle sofferenze del popolo palestinese, il che, sia detto con nettezza, non giustifica in alcun modo chi, tra i palestinesi, si fa forte di questa sofferenza per portare morte e distruzione tra civili israeliani inermi. Mi lasci aggiungere un'altra osservazione rivolta al ministro D'Alema...».

Quale, professor Luzzatto?

«Guardare all'intera area mediorientale senza pensare che sia Israele, la sua attuale politica, la ragione unica o fondamentale di una situazione gravida di inquietudini. Perché si può anche ritenere, legittimamente, che Israele abbia sbagliato nel reagire come ha fatto alla provocazione di Hezbollah, ma resta il fatto che Hezbollah viene armato ancora oggi da regimi, come quello iraniano, che ha proclamato la volontà di cancellare lo Stato degli Ebrei dalla faccia della terra. Questa minaccia non è certo una invenzione della "propaganda sionista". Esiste. E pesa sul futuro di milioni di donne e uomini. Sul futuro di Israele. E anche del popolo palestinese, la cui sofferenza, le cui aspettative vengono spesso, troppo spesso, strumentalizzate da ayatollah e rais per seminare l'odio e istillare violenza. So che il ministro D'Alema non sottovaluta la dimensione del problema né disconosce la portata delle minacce che incombono su Israele. Ma è importante tenere sempre a mente la psicologia di un popolo che continua a vivere nell'incubo, tutt'altro che fugato, di una nuova Shoah nucleare».

Gli ebrei americani danno sostegno a Israele ma diffidano degli integralisti

Il movimento «Peace in the Middle East»: «La vita dei palestinesi è preziosa quanto quella degli ebrei»

■ di Bruno Marolo / Washington

LA COMUNITÀ EBRAICA negli Stati Uniti non è mai stata tanto forte. Le ultime elezioni hanno mandato al congresso il numero più alto di tutti i tempi di deputati e senatori ebrei. Nessun politico americano, in assoluto, può sperare di essere eletto senza la promessa di impegnarsi per la sicurezza di Israele. Tutti i candidati alla presidenza, dai

due George Bush a Bill Clinton a John Kerry, hanno avuto cura di visitare almeno una sinagoga durante la campagna elettorale e di assicurare il loro appoggio per lo stato ebraico. La grande maggioranza degli ebrei americani sostiene Israele, ma lo sostiene sul percorso di pace, e diffida degli estremisti che considerano nemici i musulmani. «Gli ebrei hanno votato per candidati amici di Israele, ma non necessariamente per i simpatizzanti più accesi di Israele», spiega Steve Rabinowitz, un

esperto di strategie elettorali che ha lavorato alla Casa Bianca con il presidente Clinton. Nei due mesi prima delle elezioni, il partito repubblicano ha riempito i giornali americani in lingua ebraica di pagine a pagamento con cui cercava di spaventare la comunità: sosteneva che se i democratici avessero vinto le elezioni avrebbero abbandonato l'Iraq ai ribelli e cercato l'amicizia di paesi ostili a Israele, come Siria e Iran. Il presidente Bush ha sempre espresso una approvazione esplicita per tutti gli atti di guerra di Israele: dall'uccisione dei capi palestinesi

considerati terroristi alle operazioni militari a Gaza e in Libano. Questa strategia non ha pagato. Secondo l'analisi di Rabinowitz, gli ebrei in America non hanno votato per candidati anti israeliani, ma hanno dato importanza anche ad altre considerazioni: l'alto numero di caduti americani in Iraq, l'economia, l'immigrazione, l'ambiente e la legittimità dell'aborto. Il risultato è stato una netta sconfitta di Bush e degli integralisti religiosi protestanti che hanno dato vita a un «sionismo cristiano» e si sono schierati sul-

le posizioni della destra radicale israeliana. Secondo i sondaggi della Cnn all'uscita dei seggi, l'87 per cento degli elettori ebrei ha votato per il partito democratico. È la percentuale più alta dal 1994. Il numero dei senatori ebrei è aumentato da 11 a 13, quello dei deputati ebrei da 24 a 30. I nuovi eletti sono tutti democratici. Ovviamente in una comunità numerosa e influente come quella ebraica negli Stati Uniti vi sono posizioni molto diverse tra loro. Negli Stati Uniti è nata la «Lega di difesa ebraica» del rabbino Meir David Kahane, che si

ispirava alla visione teocratica di un "grande Israele" dal Nilo all'Eufrate. Il rabbino fu assassinato da un estremista arabo a New York nel 1990 ma quattro anni dopo un suo seguace americano, Baruch Goldstein, emigrato da Brooklyn in una colonia ebraica nella Cisgiordania occupata, sparò all'impazzata sui fedeli nella moschea di Hebron, dove uccise 29 palestinesi e ne ferì altri cento. Dopo il massacro il partito del rabbino Kahane fu messo fuori legge in Israele. Oggi alla destra della comunità si colloca la «Lega contro la Diffamazione» del rabbi-

no Abraham Foxman, che nel 2003 ha premiato come «uomo dell'anno» Silvio Berlusconi, pur dissociandosi dalle sue dichiarazioni di simpatia per Musolini. Nel 2002 un gruppo di intellettuali ebrei americani ha dato vita al movimento «Peace in the Middle East» con una lettera aperta al presidente Bush pubblicata a pagamento sul New York Times, in cui chiedeva al governo americano di sostenere uno stato palestinese a fianco di Israele. «La vita dei palestinesi - affermava la lettera - è preziosa quanto quella degli ebrei».